

Narratori Francesi Contemporanei
I bravi ragazzi

NARRATORI FRANCESI CONTEMPORANEI
Collana diretta da Philippe Vilain

Pierre Adrian

I BRAVI RAGAZZI

Romanzo

Traduzione dal francese di
FRANCO FERRINI



*In questo romanzo, liberamente ispirato a fatti reali, nomi, dialoghi
e situazioni sono frutto della libera inventiva dell'autore.*

Titolo originale: *Les Bons Garçons*
© Éditions des Équateurs / Humensis, 2020.

Copyright dell'edizione italiana:
2022 © Gremese International s.r.l.s. – Roma

Stampa: FP Design – Pavona (Rm)

*Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta,
registrata o trasmessa, in qualunque modo e con qualunque mezzo,
senza il preventivo consenso formale dell'Editore.*

ISBN 978-88-6692-140-0

PROLOGO

«A quei tempi era sempre festa».

CESARE PAVESE, *LA BELLA ESTATE*

I

Roma, domenica 12 maggio 1974

Il cielo era azzurro, una domenica da mandare tutto al diavolo. Le ragazze ridevano, strette l'una all'altra sul motorino. Raffaella andava a manetta con la sensazione che non potesse accadere nulla di grave. E Maria Grazia si teneva aggrappata il più possibile dietro di lei, senza sapere dove mettere le gambe. Tutto sembrava permesso, quella domenica. Sembrava di essere già in estate sotto quel cielo azzurro. E lo stridio dei gabbiani faceva venire voglia di bagni al mare prima del tempo, di lunghe giornate a Ostia. A far niente, semplicemente a star lì, a rigirare la sabbia con i piedi, ad accecarsi con il sole, a guardare i ragazzi schiamazzare dietro al pallone. E a ridere, ridere molto. Raffaella posò un piede a terra davanti alla Fontana delle Tartarughe, a piazza Mattei. Il silenzio della piazzetta, deserta, era interrotto appena dal mormorio della fontana e dalle voci lontane che risuonavano nei cortili dei palazzi.

Era Raffaella a reggere il manubrio del motorino.

Quando si fermava, sosteneva il veicolo con la gamba tesa, come avrebbe potuto fare un motociclista consumato. Era piuttosto alta per una liceale della sua età, con uno sguardo triste sotto folte sopracciglia deluse: non rendevano giustizia alla sua ostinazione, alla sua gioia scomposta. Raffaella agiva, imponeva le proprie decisioni, era trascinante. Resta da vedere se fare delle scelte renda colpevoli. Non era detto che un giorno sarebbe finita male.

Dietro, a stringerle la vita, le stava aggrappata Maria Grazia. Più fragile, sembrava ancora smarrita nell'adolescenza. Era adolescente, sì, ma senza subire i segni ingrati di quell'età. Aveva la carnagione olivastra, che rivelava le sue origini siciliane, come del resto il suo stesso nome, colmo di devozione. Figlia maggiore, Maria era venuta al mondo come fosse una grazia concessa da Dio. Maria, dai lunghi capelli lisci, si abbronzava subito al primo sole. Le labbra disarmoniche rendevano il suo sorriso simile a quello delle principesse di un dipinto rinascimentale. Strana, irregolare e seducente. La sua prudenza da sorella maggiore non le impediva di seguire ciecamente Raffaella. Aveva anche lei voglia di una vita emancipata. Le due ragazze non avevano conosciuto la guerra. Vivevano in un'epoca in cui la libertà era diventata un diritto. Ce l'avrebbero fatta, lontano dal loro quartiere di famiglie numerose, dall'odore di grasso e di cucina, dall'umidità del bucato. Avrebbero imboccato l'autostrada per l'Europa. Si sarebbero lasciate inebriare dalla velocità e dai ragazzi. Con l'autostop o sul motorino di Raffa, se ne sarebbero andate.

Un'ombra passò sulla piazza. Il sole scomparve momentaneamente dietro una nuvola indolente. Le ragazze lasciarono la fontana in cui le tartarughe, immobili, sembravano sempre sul punto di tuffarsi. Il motorino traballava, e finiva per sfiorare i gradini delle porte. Maria tirò fuori le sigarette. Ne portò una alle labbra. Porse il pacchetto a Raffaella, approfittò di un incrocio, di una breve sosta, per dare una tirata e accoccolarsi contro la sua schiena. Sapeva di cuoio e profumo. Maria assaporò il calore e il piacere del tabacco. Un po' di cenere andò a finire tra i capelli scuri di Raffa, corti, ondulati fino alla nuca. Intorno alle ragazze sfilavano i muri del ghetto. I muri grezzi color carne erano troppo alti, troppo serrati perché il sole potesse scivolare a lungo sulla strada. Un gruppo di ragazzi tentò di correr loro dietro. Allarmati dallo scoppiettare del motore, i passanti si voltavano.

Raffaella sbucò infine a Campo de' Fiori. Intorno ai banchi del mercato c'era un'insolita confusione. Tra aperitivi e cassette abbandonate alla rinfusa. I cani mendicavano gli avanzzi. Si gettavano via le verdure rimaste invendute, e si prendevano gli ultimi prosciutti appesi ai ganci dei salumieri. All'esterno di un bar la folla si era radunata attorno a una radio che trasmetteva la partita decisiva per lo scudetto tra la Lazio e il Foggia. I commercianti della regione tifavano tutti per la Lazio. Una sciarpa biancoceleste addobbava la portiera di un camioncino. Un burlo- ne aveva persino tentato di coprire la statua di Giordano Bruno con una bandiera. Le ragazze se ne fregavano del

calcio. Per loro Campo de' Fiori significava Jane Fonda col pugno alzato. Avevano visto le foto sul giornale, due anni prima, durante una manifestazione. Raffa sognava di assomigliare a Jane. Davanti allo specchio, aveva cercato di lisciarsi ben bene i riccioli per farsi la frangetta. Il che consentiva anche di nascondere qualche brufolo. Ma alla fine aveva cambiato idea. Le amiche le avevano detto che era una stupida, che la sua capigliatura ribelle e riccioluta era tutta la sua bellezza. Tanto peggio per Jane, allora.

Sbucarono a piazza Navona. L'atmosfera lì era ben diversa, niente calcio. Quel 12 maggio si votava per il referendum in tutta Italia. La Democrazia Cristiana intendeva mettere in discussione la legge Fortuna-Baslini che ormai da quattro anni consentiva il divorzio. Si chiedeva agli italiani se volessero o meno abrogare la legge. Essendo chiusa al traffico, piazza Navona era diventata il centro dello scontro. Le ragazze si incontravano lì qualche volta, anche un po' per convinzione personale. Ma soprattutto per assaporare prima possibile la spensieratezza della folla e la possibilità di qualche incontro fortuito. Ragazzi in blue jeans gironzolavano intorno alle fontane. Si mescolavano a giovani madri di famiglia e a militanti comunisti dai capelli bianchi. Una coppia di vecchietti si era attirata la simpatia di tutti. Tenevano in mano un cartello ironico: VOGLIAMO STARE INSIEME SENZA CHE CI OBBLIGHI LA LEGGE. Una voce improvvisa, e ci si alzava per gridare uno slogan. Nonostante il pessimismo di certi radicali, la maggior parte dei militanti era convinta che avrebbe vinto il no. Le ultime notizie da Torino, Milano, Bologna

o Firenze, e i giri di chiamate tra parenti, annunciavano la vittoria ancora prima dei risultati ufficiali del giorno dopo. Erano in dubbio solo il Sud e il Veneto. Ma il voto di cattolici o fascisti non sarebbe bastato. Non si sarebbe tornati indietro. Il paese era cambiato.

Raffaella lasciò il motorino all'angolo di una via. A passo svelto, guadagnarono la piazza alla ricerca di un volto conosciuto. Quel mondo era troppo grande per due ragazze di Roma sud. Apparteneva ancora ad altri. Raffaella prese la mano di Maria Grazia e s'immerse nella folla. In un modo o nell'altro, avrebbero avuto un fidanzato tutte e due, un giorno. E si sarebbero visti i loro scooter zigzagare lungo la strada che porta al mare, la Cristoforo Colombo. Una domenica di maggio come quella, una bella giornata di sole, sarebbero andati tutti sulla spiaggia, i capelli al vento, alle cabine di Ostia. No, meglio ancora, alle ville di Sabaudia. E Raffaella si chiese perché a maggio l'aria era sempre così piena di promesse in cui credere.

Erano appena le sei, quando un boato improvviso la distolse dai suoi pensieri. Un rumore di folla, l'urlo di migliaia di uomini. Le ragazze si guardarono interdetto, diverte. Il frastuono veniva da nord.

II

Le macchine attraversavano piazza Euclide strombazzando. Puntavano a sud. Le radio urlavano nei bar e nelle tabaccherie. Alcuni ragazzotti correvano nella stessa direzione. Grazie a un rigore di Giorgio Chinaglia, la Lazio aveva battuto il Foggia. Era campione d'Italia per la prima volta nella sua storia. Uno sberleffo ai club del Nord che si erano divisi gli scudetti dal dopoguerra in poi. Una rivoluzione.

Matteo era quello che sonnecchiava fuori dal bar, accasciato su una sedia in disparte rispetto ai compagni, lo sguardo appannato, le gote in fiamme. I Ray Ban Aviator poggiavano in cima al naso aquilino. Dietro di lui, al bancone, Alberto pagava il suo giro di gin tonic. Con una mano sospesa sopra la vetrina illuminata dal neon, porgeva i soldi al barista. Fasciato nella sua camicia bianca, Alberto era stupendo, come sempre. Conquistava le ragazze con un semplice sguardo. La sua zazzera nera, liscia, corvina, richiamava qualcosa del Delon di *Rocco e i suoi fratelli*. E un naso aquilino perfetto. Aveva la pelle abbronzata e liscia. Al minimo raggio di sole diventava nero. Qualunque vestito stava a pennello sul suo corpo

magro, e le spalle alte gli davano un portamento altero, un passo deciso. La sera, agli amici toccava impegnarsi sempre più di lui, perché ad Albè bastava aspettare che le ragazze andassero da lui. Tuttavia, aveva sprecato i suoi anni di liceo a causa di una morbosa timidezza. Ben educato, a modo: era la prima cosa che dicevano di lui i professori e i genitori degli amici.

Matteo era un caso a parte. I suoi brutti riccioli si diradavano sulla fronte spoglia, dandogli un'aria penosa. A dispetto della sua buona educazione, la migliore possibile grazie alle prestigiose scuole private dei Parioli, non aveva mai saputo comportarsi in modo adeguato con le ragazze. E tanto quanto Alberto non aveva bisogno di provarci, Matteo osava troppo. Durante le loro uscite, lo avevano sorpreso mentre immobilizzava una ragazza spaventata, o ne costringeva un'altra a baciare. Con l'aiuto dell'alcol, Matteo si trasformava in un animale. Non si capiva da dove venisse tutta quella violenza. Si evitava di parlarne. Nessuno voleva rischiare di esporsi alla sua rabbia.

Alberto era arrivato subito dopo la telefonata di Matteo. Aveva allontanato con il braccio gli appunti che stava ripassando ed era uscito di casa. Poggiò un bicchiere davanti a Matteo.

«Cazzo, sei già a secco...»

«Dai, un ultimo giro e poi via.»

Sulla terrazza del bar, il *golden team* era quasi al completo. Mancava solo Gabriele. Ma non lo avrebbero rivisto

per un bel po'. Aveva commesso degli sbagli. Una serata andata storta e guai con la polizia. Marciva in carcere. Insomma, un'altra storia. Intorno a loro gli amici si alzavano a uno a uno. Pagavano gli ultimi bicchieri. Partivano le prime Vespe. Erano in due o tre appiccicati sul sellino di cuoio. Matteo saldò il conto e mise in moto lo scooter con una pedata. Alberto montò dietro, dopo aver salutato Luca, la matricola della banda, che dentro il bar cercava le chiavi della macchina.

«Merda, ragazzi, mio padre mi ucciderà...»

Alla fine, Luca le ritrovò nella fodera della giacca. Erano tutti ubriachi.

Piazza Euclide aveva ritrovato un traffico da lunedì mattina. Con in più l'esultanza. I clacson risuonavano in maniera differente. Non si sapeva se si festeggiava l'inevitabile vittoria del "no", il titolo della Lazio o la bella giornata che annunciava l'estate. Tutto insieme, probabilmente. La partita era terminata poco prima delle sei allo stadio Olimpico, laggiù, sulla riva opposta. Non si era mai vista così tanta gente precipitarsi allo stadio. Quelli senza biglietto avevano scalato Monte Mario nel tentativo di intravedere un pezzo di prato verde.

Al loro ingresso in campo, davanti a quelle migliaia di bandiere azzurro cielo, i campioni erano rimasti sgoementi. Eppure, da Giorgio Chinaglia a Luciano Re Cecconi, nessuno degli undici giocatori era un novellino. La squadra contava tra i suoi ranghi veri e propri pazzoidi.

Professionisti dell'intimidazione, tutti col porto d'armi, che non esitavano a improvvisare un calcio di strada davanti alle prostitute illuminate dai fari delle macchine. Per questo passavano per anticomunisti di prim'ordine. E in campo, bisognava proprio dirlo, non giocavano come damerini. Ci davano dentro coi placcaggi, circondavano l'avversario al minimo accenno di rissa. Cosa che andava a genio ai ragazzi. Le loro partite erano guerre. E questa squadra di bastardi, appena risalita dalla serie B, aveva massacrato la Juventus e l'Inter. Un gran bello scherzetto...

Alle 17:52, al fischio finale, le tribune erano piombate sul terreno di gioco. Avevano seguito i giocatori fino agli spogliatoi. Pino Wilson era stato portato in trionfo dalla folla. Piangeva. C'era voluta la scorta della polizia per salvare il capitano. Wilson e "Cecco" erano finiti nudi, o quasi, madidi di sudore, le maglie strappate. Volevano tutti un pezzo dei vincitori. Infine, poco per volta i tifosi avevano abbandonato lo stadio, per poi inondare le strade di Roma. Appuntamento, tra gli altri, a piazza del Popolo. Sullo schermo gigante dell'Olimpico si poteva leggere SCUDETTO 1974: LAZIO. Era così bello che quasi faceva male agli occhi.

La partenza sullo scooter era un rito che Alberto non avrebbe voluto perdersi per nulla al mondo. Matteo si immerse nel traffico, aveva una guida brusca e veloce. Parlava in continuazione, di sbieco, voltandosi verso Alberto. Raccontava mille stupidaggini. Davanti a loro, la strada diventava un dettaglio. Godevano di quella inti-

mità indispensabile a ogni amicizia. Dopo aver superato la facoltà di architettura, presero via Flaminia. La strada era ingombra. La folla si permetteva di tutto. Si arrampicava sui tram alle fermate. Sporgeva dai tetti apribili delle macchine sventolando bandiere o inalberando cartelli con le effigi dei giocatori. Un petardo fece un gran botto senza che nessuno si stupisse. Una bottiglia esplose in un canale di scolo. Tutti quanti cercavano di entrare a piazza del Popolo. L'epicentro della gioia.

Matteo scivolò tra le automobili e Alberto si abbassò per evitare uno striscione teso sulla strada. Una signora borghese in decapottabile suonava il clacson a tutto spiano facendo ridere i passanti. Sul retro di un camioncino, una decina di buontemponi si improvvisavano direttori d'orchestra, facendo finta di dirigere le macchine attaccate una all'altra. Cantavano: «Giorgio Chinaglia è il grido di battaglia!». Il centravanti della Lazio veniva celebrato come un eroe. Con la sua faccia da popolano, grossolana, una grinta da boxeur di periferia, senza collo, "Gior-gione" aveva seminato il panico nelle aree di rigore. Al miglior marcatore della squadra spettava di diritto una canzone.

Piazza del Popolo assumeva via via arie da *Satyricon*. Alcuni saltavano nella vasca della fontana, alcol alla mano. Le camicie allora diventavano trasparenti, e la pelle in mostra come in spiaggia. Matteo e Alberto ballavano il valzer con lo scooter che sobbalzava a ogni accelerazione. Il resto della banda si aggirava intorno a un gigantesco barile di vino depositato sulla piazza. Alberto alzò gli oc-

chi. Una bandiera biancoceleste garriva sulla statua della dea Roma. Era come se l'avessero eretta da tempo per celebrare il trionfo laziale. E ai suoi piedi la folla cresceva, saltando sulle macchine, o semplicemente sorridendo davanti a quella fiera surrealista.

Il cielo si andava oscurando. Si entrava nella notte. I colpi di clacson si moltiplicavano lungo via del Corso ormai invasa.

L'indomani mattina, la vita riprese il suo trantran quotidiano, all'ora dei primi tram, con lo stesso sferragliare, le stesse scintille. S'incrociava ancora qualche ragazzo strafatto dopo la notte di festa. Ritornavano agli atri dei palazzi come dei portinai. Quel giorno, e quello seguente, e tutta la settimana, si stentava a credere alle prime pagine dei giornali. LAZIO IN DELIRIO, titolava il *Corriere dello Sport*, che ricordava che il club aveva 74 anni, proprio come il secolo corrente. RIGORE! E ROMA SI È FERMATA..., si leggeva altrove. Tutti sapevano l'ora esatta del calcio di rigore di Chinaglia: 17:21. Da quel momento i tram e gli autobus avevano interrotto il servizio e avevano acceso l'autoradio per seguire il resto della partita. La notizia condivideva i titoli cubitali con la vittoria del "no" al referendum. Gli italiani avevano votato contro l'abolizione del divorzio al 59%. UNA GRANDE VITTORIA DELLA LIBERTÀ, proclamava *l'Unità*. *La Stampa* titolava semplicemente L'ITALIA È UN PAESE MODERNO. Il disegno in bianco e nero di un caricaturista mostrava una bottiglia di champagne

etichettata con un “NO”. Il tappo pronto a esplodere raffigurava il volto terrorizzato del segretario della Democrazia Cristiana, Amintore Fanfani, con la scritta: IL TAPPO È SALTATO. Sul cartello di un militante si leggeva: OGGI HO VINTO DUE SCUDETTI.

C'erano stati sguardi complici tra persone che non si conoscevano, pacche amicali nelle strade. Forse si erano suggellati amori. Quella domenica, un po' del vecchio mondo era stato seppellito. Qualcosa era cambiato.